

UN PATTO PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE DEL TERRITORIO FRANCIACORTA *Traccia per avviare un percorso comune*

1. La fragilità oggi dei territori e la necessità di prendersene cura

I territori, i luoghi delle nostre vite

Nel mondo globalizzato i territori restano il luogo dove svolgiamo il filo delle nostre vite. Dove lavoriamo e abitiamo insieme agli altri, dove coltiviamo i progetti e le relazioni, dove immaginiamo un futuro per noi e le generazioni che verranno.

Per noi che abitiamo in Franciacorta, il territorio è un luogo emotivo oltre che fisico, una frazione di spazio lavorata dalla storia, dalla memoria, dall'esperienza vissuta di una collettività. È il luogo dove investiamo le energie per creare opportunità di cura e di lavoro affinché anche chi è più fragile si senta incluso in una dimensione di cittadinanza.

Il globale scarica nel locale i suoi effetti

Ma nel mondo globalizzato di oggi la vita nei (e dei) territori è fortemente sollecitata. I territori sono attraversati da dinamiche che non alimentano vicinanze tra le persone, fiducie nel domani, appartenenza ai luoghi.

Viviamo in contesti segnati da incertezze e instabilità. Il globale scarica nel locale le sue contraddizioni: crescita delle diseguaglianze, cambiamenti ambientali, movimenti migratori, dinamiche competitive tra territori... Il futuro appare il luogo della minaccia, non del progetto. L'immaginario collettivo ha perso la forza propulsiva di un tempo.

Dilagano rancori che producono chiusure

In questo quadro dilagano rancori e rabbie, che erodono legami e fiducie. L'Italia dei rancori – come l'ha definita il Censis nell'ultimo *Rapporto sociale sulla situazione del Paese* (il 51°, pubblicato nel giugno scorso) – è la diretta conseguenza di una profonda incertezza che serpeggia tra le famiglie le quali, rispetto al passato, temono di scivolare in basso nella scala sociale.

La “paura del declassamento” è il nuovo “fantasma sociale”, al quale gli italiani – è sempre il Rapporto a segnalarlo – reagiscono con un atteggiamento individualista, che porta a chiedere protezioni per sé a scapito degli altri.

Si vive peggio in un territorio poco coeso

Se in un territorio prevalgono atteggiamenti di chiusura, nessuno vive meglio. Se si riduce la coesione sociale, anche le aziende vedono indebolirsi un fattore di competitività. Ma a farne le spese sono soprattutto i soggetti fragili: quelli con meno risorse individuali per far fronte alle difficoltà dell'esistenza. E che rischiano così di scivolare sempre più ai margini della convivenza.

Ci chiediamo oggi: la costruzione sociale può fare a meno delle sue componenti più fragili, meno autosufficienti? La risposta, dal nostro punto di vista, è no. Per usare una metafora di Zygmunt Bauman, “come la portata di un ponte si misura dalla forza del suo pilone più debole, così la qualità umana di una società si misura sulla qualità della vita dei suoi soggetti più deboli”.

È vitale prendersi cura del territorio, del nostro territorio

Mai come oggi riteniamo allora vitale prendersi cura dello sviluppo umano, sociale ed economico del nostro territorio. Lo sviluppo di un territorio è sempre più un progetto, non un dato di fatto. Richiede capacità di pensiero, di visione, di cooperazione tra i diversi soggetti che lo compongono: in primis le istituzioni locali, le imprese profit, le realtà del terzo settore.

Ci sembra questo il momento di proporre un patto che abbia come orizzonte lo sviluppo umano, sociale ed economico del territorio: del nostro territorio.

2. La proposta di un patto

Un patto per ricostruire senso di comunità

Dal nostro punto di vista è vitale che aziende, cooperative sociali, enti locali, associazioni costruiscano un territorio-comunità. La comunità è il contrario dello sconosciuto e dell'indifferenziato; è il luogo dove si riconoscono gli altri e si è riconosciuti. È nella comunità che i singoli e le organizzazioni trovano le coordinate per affrontare la complessità che caratterizza la nostra società.

Essere comunità richiama l'idea di un destino che accomuna, di cui si è tutti parte. Sentirsi comunità è la via per sciogliere tante paure che portano a chiudersi nel privato; per spezzare il cerchio della solitudine dentro cui molte vite rischiano di implodere; per permettere ai tanti io sparsi di sentirsi parte di un noi più grande.

Un patto per creare fiducia

La coscienza di appartenere a un territorio crea fiducia tra i soggetti che lo abitano. E la fiducia è un bene prezioso, troppe volte trascurato in questi anni. Solo economisti e sociologi lo hanno tenuto in conto, i primi facendone la molla della crescita, i secondi una risorsa per far fronte alle sfide e ai rischi del mondo globalizzato.

La fiducia è il capitale relazionale di un luogo. È una risorsa importante per la stessa attività economica e imprenditoriale. Fiducia e rischio camminano insieme: c'è propensione al rischio quando c'è fiducia di base. Viene in mente il famoso studio di Edward C. Banfield sul "familismo amorale" come fattore di arretratezza: se in un territorio manca un minimo di fiducia, non nascono gruppi, associazioni, aggregati di persone. Nessuno prova ad aggregare altri su un progetto comune, nessuno si azzarda a costruire organizzazioni complesse. Senza fiducia non si fa sviluppo perché lo sviluppo richiede la capacità di cooperare tra estranei¹.

Un patto per perseguire uno sviluppo sostenibile

È importante oggi perseguire uno sviluppo sostenibile dal punto di vista sia ambientale che sociale.

Occorre che attività e progetti non depauperino né deturpino le risorse dell'ambiente, ma siano attente alla loro rigenerazione. Occorre dar vita a opportunità di inclusione capaci di tener dentro un discorso di sviluppo le fasce più deboli.

La logica dello sviluppo sostenibile non è la logica del mero business. Lo sviluppo ha in mente il futuro, il business il "qui e ora". Pensiamo all'agricoltura industriale, dove l'uso di antiparassitari e pesticidi rischia di impoverire la terra che cessa di essere fertile. C'è oggi un'economia predatoria e un'economia attenta alle compatibilità ambientali.

1 Traiamo queste considerazioni dall'articolo di Alberto Mingardi, *Alle radici del familismo amorale. Banfield nel Sud Italia: così una società arretrata si condanna a non cambiare*, uscito su "La Stampa" del 25 giugno 2018.

Abbiamo in mente le frontiere dell'economia circolare. Un'economia progettata per essere rigenerativa e riparatoria, nella quale si persegue il mantenimento dell'utilità e del valore di materiali, prodotti e componenti, in ogni momento della loro vita.

Un esempio è la produzione di biometano (fonte di energia completamente rinnovabile) dai rifiuti provenienti dalla raccolta differenziata di organico e sfalci/potature. Una pratica già in atto capace di combinare sostenibilità ambientale e sociale. Grazie infatti all'alleanza tra più attori di un territorio, si stanno creando nuove opportunità di inserimenti lavorativi per i soggetti più fragili.

Un patto per dar vita a una nuova formazione

Le nuove sfide chiedono oggi di uscire da routine consolidate e approcci datati. Prendersi cura del futuro del nostro territorio chiede di investire nella formazione del capitale più importante che una comunità possiede: l'intelligenza individuale e collettiva.

Un territorio come il nostro non può non darsi come priorità l'investimento nella formazione – umanistica e professionale – delle nuove generazioni. L'indice di scolarizzazione resta ancora basso e le ricerche mostrano come in diverse imprese a conduzione familiare il passaggio generazionale fallisca perché le nuove generazioni non sono attrezzate a far fronte alla complessità del fare impresa oggi. Questo è vero anche per tante cooperative sociali, che si sono dedicate poco in questi anni a formare le nuove generazioni al linguaggio della cooperazione e dell'economia sociale.

Un territorio oggi riesce a guardare avanti se le sue componenti – le realtà imprenditive e commerciali, le cooperative e l'associazionismo, le istituzioni locali tra cui la scuola – dialogano sulla formazione che è necessaria per lo sviluppo. Tra istituti tecnici e professionali e mondo delle imprese profit e non profit un patto serve a creare una circolarità virtuosa tra le nuove generazioni e le realtà produttive del territorio.

Un patto per collaborare

Riteniamo che oggi lo sviluppo del nostro territorio chieda un'economia delle connessioni, in grado di far leva su una logica collaborativa. Nel nostro territorio è diffusa la mentalità “fai-da-te”, il far leva sulle proprie risorse e capacità, considerando l'altro non partner, ma competitore.

La concezione che il mondo dell'economia sia una competizione agonistica, dove i profitti si realizzano attaccando e difendendosi dai rivali, è sempre viva, sebbene appaia per molti versi superata. Così come l'idea che le imprese debbano sempre competere tra di loro.

Eppure molti studi evidenziano il vantaggio di collaborare. Una recente ricerca (condotta dall'Università di Roma Lumsa e dall'Università di Enna Kore e apparsa su “Affari & Finanza” del 13 agosto 2018) ha introdotto un neologismo: *coo-petizione*: “Le imprese possono trarre notevole vantaggio dalla coesistenza e dalla coevoluzione 'coopetitiva'. Le imprese debbono tralasciare l'idea secondo cui esse agiscono in modo manicheo (ovvero competono oppure cooperano), e imparare a competere e cooperare simultaneamente, dunque a coopetere. (...) La coopetizione fra imprese rivali che cooperano per avere benefici condivisi può rappresentare quel 'fattore abilitante' dell'energia e della forza coopetitiva delle imprese rivali che confidano nella cooperazione e nelle alleanze per acquisire più risorse”.

Dal nostro punto di vista lo sviluppo si fa nel “tra” di un territorio: tra imprese e istituzioni, tra cooperative sociali e associazioni di categoria, tra scuole e aziende, connettendo le tante intelligenze presenti nel territorio.

Un patto per sperimentare progettualità condivise

Lo sviluppo socioeconomico di un territorio richiede di sedersi a un tavolo tra più soggetti, di darsi il tempo del dialogo e del confronto, di individuare progetti e pratiche di sviluppo locale su cui investire energie, sapendo che dal mettere in comune risorse, saperi e competenze sarà possibile generare ulteriori energie. Sperimentare progettualità condivise in cui combinare risorse e saperi provenienti da organizzazioni diverse (piccole aziende, laboratori artigianali, cooperative sociali, associazioni di cittadini, ente pubblico...) permette di fare esperienza diretta della forza che viene dal collaborare e – non da ultimo – di fecondare un *humus* culturale della condivisione e della compartecipazione.

L'economia circolare e l'economia della condivisione sono oggi interessanti modalità di generare valore non solo per il singolo, ma per la collettività. Sono forme attraverso cui si disegna un futuro migliore per il territorio, perché portano in sé dimensioni legate alla cura dell'ambiente e del legame tra le persone. Si tratta di creare circolarità e connessioni che permettano non solo di ridurre i costi e condividere i rischi, ma di incrementare la capacità inventiva e innovativa. Si tratta di sperimentare azioni di filiera in grado di valorizzare il lavoro di ognuno in un disegno di sviluppo sostenibile più grande. Si tratta di ricercare insieme le forme e i modi per offrire, a chi vive condizioni di fragilità, opportunità lavorative e di partecipazione alla vita sociale. Sapendo che un territorio più attento a ospitare la fragilità, è un territorio dove tutti vivranno meglio (ad es., in tante città l'aver assunto i limiti di deambulazione dei disabili ha portato ad abbattere le barriere architettoniche, costruendo città dove è più facile per tutti muoversi e spostarsi).

Conclusione

I problemi che oggi affliggono le vite di tanti cittadini e cittadine non sono oggi risolvibili individualmente: problemi legati alla cura di un familiare, alla perdita del lavoro, all'impoverimento e all'invecchiamento, all'inquinamento ambientale, a un figlio che se ne sta chiuso in casa...

Nella solitudine in cui vivono tante famiglie le sofferenze e i rancori fatalmente si acquiscono. Noi ne incontriamo tante segnate dalla fragilità. Poter continuare a offrire percorsi di inserimento lavorativo attraverso cui le persone possano tenersi agganciate a una dimensione di senso e di produttività consente a tante di queste situazioni di non esplodere.

Allora il patto che auspichiamo per il futuro del nostro territorio è un patto per affrontare collettivamente i problemi che lo attraversano. Un patto per creare una mutualità interna, attraverso cui ricercare collettivamente risposte ai problemi dei singoli.

Crediamo fortemente nella forza che può venire dal mettersi insieme, dall'allearsi. Ognuno è portatore di un proprio talento, di un proprio sapere, che combinandosi con il talento e il sapere degli altri moltiplica la propria capacità innovativa e generativa.

Nel nostro territorio non mancano infatti i visionari (persone che hanno intuizioni, ma che hanno bisogno di altri che traducano le visioni in processi), i facilitatori e i tessitori di relazioni (coloro che sanno facilitare comunicazione e circolarità in un territorio-comunità), gli accompagnatori (chi sa accompagnare con metodo lo sviluppo dei processi quotidiani e locali), i produttori materiali (chi materialmente sa come si fa a produrre beni)...

La proposta di un patto è per mettere a valore le intelligenze e le sensibilità attorno a ciò che ci accomuna: l'essere abitanti di un territorio il cui sviluppo umano, sociale ed economico chiede l'apporto di mondi che non possono più stare separati: **il sociale, l'economia, le istituzioni.**